

59. mostra internazionale d'arte cinematografica



«OASIS»: UN'ATTRICE DA PREMIO. «UN MONDE PRESQUE PAISIBLE»: SEQUENZE MEMORABILI

Alberto Crespi

Leoni, o leoncini, dell'ultima? Nei festival il giorno conclusivo del concorso è spesso destinato a film perdenti, ma non mancano le eccezioni (una per tutte, Underground di Kusturica a Cannes '95: passò l'ultimo giorno e fece saltare il banco). I due film che hanno chiuso Venezia 59 potrebbero rispuntare nel verdetto di oggi alla voce «premi di consolazione». In particolare, l'attrice coreana Moon So-ri è una formidabile candidata alla Coppa Volpi: la sua prova nei panni di una ragazza handicappata è esteriore, ma sicuramente impressionante; inoltre, sono quelle performance che ad attrici ed attori piacciono enormemente, e con due dive in giuria (la nostra Francesca Neri e, naturalmente, la presidentessa Gong Li) le

probabilità di Moon potrebbero impennarsi. I due film, dicevamo: il coreano Oasis di Lee Chang-dong e il francese Un monde presque paisible di Michel Deville. Il primo prometteva di essere il film-scandalo di questa Mostra, ma Ken Park di Larry Clark l'ha probabilmente battuto. Anche perché, di scandaloso, ha ben poco: non tanto nel tema (la scoperta dell'amore e del sesso da parte di una ragazza disabile) quanto nel suo svolgimento, che è forte ma tenero, quasi consolatorio nel dipingere gli emarginati - sociali o fisici che siano - come degli angeli e i «normali» come dei diavoli. Il film narra l'incontro fra Jong-du, un giovane appena uscito di galera e dal reinserimento difficile, e Gong-ju, la ragazza di cui

sopra. Lei è la figlia di un uomo che lui ha involontariamente ucciso in un incidente d'auto (ma scopriremo strada facendo la sua innocenza). Al primo incontro lui le mette subito le mani addosso, ma si ritrae davanti alle sue grida e, pian piano, concepisce per lei una bizzarra dolcezza. Le fa compagnia, la porta fuori, la chiama «Principessa» e una sera, in una scena particolarmente toccante, Gong-ju gli chiede di «dormire» con lei. Il destino cinico (o la crudeltà dello sceneggiatore, che poi è lo stesso regista) vuole però che proprio in quel momento i parenti della ragazza entrino in casa: nessuno riuscirà mai a convincere loro, e la polizia, che Jong-du non è uno stupratore. La storia è straziante, e resa

ancor più tragica dalla descrizione delle due famiglie: i fratelli di Jong-du l'hanno mandata in galera al posto loro (era stato il maggiore a compiere l'assassinio), i parenti di Gong-ju usano il suo handicap per farsi assegnare un appartamento ma la lasciano a languire in una topaia. Se la Corea di Oasis è terrificante, la Francia di Deville insegue un sogno di redenzione e di solidarietà. Il grande regista di Dossier 51 e della Lettrice ci porta nella Parigi del '46, nel «milieu» degli ebrei sopravvissuti alle deportazioni. I personaggi gravitano intorno ad una sartoria: tutti sono ebrei, tranne una lavorante «gentile» e la dolcissima prostituta di cui un giovane sarto si innamora. Deville lavora per sottrazione: in Dossier

51 aveva raccontato una storia di spionaggio servendosi solo di immagini fisse, qui isola alcuni comportamenti e alcune nevrosi (non necessariamente le più eclatanti, al contrario) per descrivere un'umanità che a tratti esorcizza l'orrore e a tratti ne viene inevitabilmente sommersa. Un paio di sequenze (il ragazzo che riconosce in un funzionario di polizia lo sgherro che aveva arrestato i suoi genitori per conto dei nazisti, il bambino che non sopporta la marmellata perché era l'unico cibo con cui si è sfamato dopo che tutta la famiglia era stata deportata) sono memorabili; e il finale «en plein air», alla Renoir, regala scampoli di speranza. Un piccolo film, breve (93 minuti), di grande intensità.

Patch Adams commuove la Mostra

Standing ovation per il film «Clown in Kabul» coprodotto dal Comune di Roma

DALL'INVIATA

Gabriella Gallozzi

VENEZIA Quindici minuti di standing ovation. Occhi lucidi, singhiozzi, le parole bloccate in gola. Altro che Ken Park, definito quasi unanimemente il «film-scandalo» di questa Mostra 2002. Il vero choc «umanitario» del festival è arrivato ieri nell'ultima giornata di concorso. E non con un racconto di fiction come la «temuta» pellicola collettiva sull'11 settembre, ma con una storia vera. Per questo tanto più potente. Quella dei medici clown capitanati da Patch Adams alle prese con l'orrore e la distruzione della guerra in Afghanistan. Stiamo parlando di *Clown in Kabul*, infatti, il documentario firmato a quattro mani da Enzo Balestrieri e Stefano Moser, prodotto da Marco Guidone e David Grieco per Tele+, col sostegno del Comune di Roma che sarà presentato il 10 settembre al teatro dell'Opera della capitale e trasmesso contemporaneamente su Tele+. Ad accompagnare il film, oltre ai registi e ai protagonisti - i medici clown delle tante associazioni di volontariato - anche il sindaco di Roma Walter Veltroni, Giovanna Melandri, Giuseppe Giulietti. E ovviamente Patch Adams e Gino Strada che nel pomeriggio ha partecipato ad un incontro dal titolo «illuminante»: *Altro che Hollywood...* Emergency racconta storie da film(are). Come quella di *Clown in Kabul*, appunto. Dedicata alla mis-

sione umanitaria che, finanziata dal Comune di Roma, ha inviato lo scorso febbraio in Afghanistan 21 medici clown provenienti da tutto il mondo, impegnati a portare il loro aiuto - cioè un sorriso per vincere il dolore - negli ospedali di Emergency, nei centri della Croce rossa internazionale, nei campi profughi.

Senza mostrare neanche un'immagine di guerra - «quello lo fanno già i telegiornali», sottolineano i due registi - il film ha tutta la sua straziante potenza nello sbatterci in faccia le conseguenze della guerra: adulti e bambini amputati, ustionati, sfigurati. Immagini che ti spingono a chiudere gli occhi. E che, invece, per quelli dei medici clown sono la tragica normalità. Anzi. È proprio di fronte al dolore che loro «entrano in azione». Lo vediamo con una bambina afghana completamente ustionata. Un dottore la sta medicando senza anestesia. Le urla sono strazianti. Ma a poco a poco i palloncini colorati, le smorfie e i sorrisi di una delle dottoresse della missione riescono a distrarla. Certo, non a toglierle il dolore - per quello ci vorrebbero le medicine che non ci sono - ma almeno a distrarla, a portarle un briciolo di umanità.

I medici clown non possono chiudere gli occhi. Mentre gli spettatori lo fanno continuamente guardando il film. Per esempio quando Patch Adams prende in braccio un neonato che non si può neanche più guardare negli occhi: sono ridotti a delle fessure piene di



Un'immagine dal film «Clown in Kabul» di Enzo Balestrieri e Stefano Moser

sangue e al posto del naso, tranciato da una mina, gli sono rimasti solo due buchi. Ma Patch riesce comunque a sorridergli. Le lacrime e l'angoscia i medici clown li sfogano in «privato», quando non sono davanti ai loro pazienti.

È questo il loro lavoro. Quello che il dottore americano Hunter «Patch» Adams - divenuto celebre in tutto il mondo anche per il film con Robin Williams - svolge da circa vent'anni nei punti caldi del pianeta. E che lui stesso definisce la «Strategia dell'amore». Sì, proprio la volontà di combattere guerra e violenza con una profonda fede pacifista. Ed è per questo che Patch Adams, preoccupatissimo dell'imminente attacco Usa all'Iraq, lancia proprio qui dal Lido il suo appello in difesa della pace. «Di fronte al pericolo di una nuova guerra scatenata da Bush, siamo tutti invitati a fare rumore. Ma soprattutto le persone che contano. Se per esempio il Papa o la regina Elisabetta andassero a Baghdad, sicuramente le bombe americane non sarebbero lanciate. C'è bisogno di tutti per difendere la pace. Io da solo non sono in grado di fermare la guerra. Anzi - aggiunge ridacchiando - se andassi io a Baghdad, Bush sarebbe ben felice di sganciarli addosso qualche bomba». Capelli lunghissimi, a metà colorati di azzurro e l'immane naso rosso da clown - quasi una divisa per tutti i medici del gruppo -, Patch Adams si definisce un attivista politico per la «pace e la

giustizia sociale». Motivo per cui non è esattamente amatissimo nel suo paese. «Qualcuno - dice - mi vede come un santo, ma per tanti sono una minaccia di morte costante». E come potrebbe essere altrimenti in America per uno che spara a zero contro le multinazionali, i signori del petrolio, le «guerre umanitarie»? «Dopo l'11 settembre - dice Adams - il mio paese ha risposto facendo come ogni essere umano: con la violenza. Cioè con la vendetta. Questo presidente dal cervello piccolo ha poppato sul nazionalismo facendo credere agli americani che la violenza ci proteggerà. Ma nella storia non si è mai visto che la violenza abbia fermato la violenza. Tanto la gente non sa le cifre dei morti in Medio Oriente, il numero delle vittime dell'embargo in Iraq e quelle delle bombe intelligenti in Afghanistan. Gli Usa, insomma, sono i più grandi terroristi della storia, ma continuano ad imbrogliarci con la loro cultura della paura al servizio delle multinazionali». Per questo Patch il «sovrano» ha deciso di dedicare la sua vita alle «vittime» di questa cultura. «Come medico - dice - so che devo offrire assistenza a tutti. Ho fatto il clown in cinquanta paesi sconvolti dalle guerre e dalla miseria. Guardando in faccia il dolore, anche quello straziante di una bambina che urla senza anestesia. E ora, dopo tanti anni, so che il mondo se non si convertirà alla strategia dell'amore non potrà sopravvivere a questo secolo».

Vince «Mon huan bu lu» diretto da Cheng Wen-Tang, ma sorprende il giapponese «La donna dell'acqua»

Al film di Taiwan il premio della critica

I film di oggi

9:00 SALA PERLA Nuovi Ter-

ritori, *Altre donne*

NAVARE KHALI (BLANK

TAPE: THE VIDEOTAPE FARI-

BORZ KAMKAIK FOUND IN

THE GARBAGE) di Fariborz

Kamkari

REKA di Alexei Balabanov

11:30 SALA PERLA Nuovi Ter-

ritori

HONGQI PIAO di Zhou Hon-

gxiang

ANTI-DIALECTIC: THE LET-

TER TO NIETZSCHE AND

MERLEAU-PONTY IN FORM

OF DENSITY di Kim Sun, Kim

Gok

13:00 SALA VOLPI Nuovi Ter-

ritori, *Lessico familiare*

MBOUTOUKOU di Victor

Viyuoh

BÁD GISUANAT RA SHANEH

KHAHAD ZAD di Saman Salur

APRIMI IL CUORE di Giada

Colagrande

15:30 SALA VOLPI 70 anni

della Mostra: «Falce, Martello

e Fascio (1932-1942)»

EMBEREK A HAVASON

(1942) di István Szóts

17:15 SALA VOLPI Nuovi Ter-

ritori, *Evento speciale*

SANDRA. RITRATTO CONFIDENZIALE

di Giuseppe Piccioni

19:30 SALA GRANDE *Cerimonia*

di chiusura

a seguire:

JOHAN PADAN - A LA DESCO-

VERTA DE LE AMERICHE di

Giulio Cingoli

A Castellanza (Va), per la ras-

segna Castellanza solidale sta-

sera alle 21 in contemporanea

con Venezia, alla Corte

dei Ciliegi, va in scena la rap-

presentazione teatrale del

Johan Padan di Dario Fò con

Mario Pirovano

Dario Zonta

VENEZIA Come di consueto un giorno prima della chiusura ufficiale, e relativa premiazione, della mostra del cinema, viene consegnato il premio più importante dopo i Leoni: quello che incorona il miglior film della Settimana della critica, destinata alle opere prime. Quest'anno è toccato al bel film taiwanese *Mon huan bu lu* del regista Cheng Wen-tang. Ne avevamo parlato i giorni scorsi segnalandolo come uno dei più interessanti della settimana. Storia di aborigeni autoctoni, ridotti a una solitudine esistenziale e feroce, nella Taiwan dei nostri giorni, occupata dai cinesi, dagli uomini di pianura, che in epoche non lontane hanno cacciato i legittimi sulle montagne.

Il premio, quest'anno, oltre al film, dovrebbe andare alla selezione tutta, capace di mettere su una proposta da cui chiaramente si intuisce un preciso disegno estetico. Insomma, soprattutto rispetto alle altre selezioni, anche ufficiali, decisamente più raccogliatrici, quella capitanata da Andrea Martini ha dato prova di aver lavorato bene e senza fretta con un intento finale che li ha premiati. L'americano *Roger dodger* di Dylan Kidd, il russo *Zmej* di Aleksej Muradov, l'iraniano *Emtehan* di Nasser Reaifaie, ma anche gli italiani Scimone e Sframeli con *Due amici* (certo più deboli, ma comunque originali) sono sintomo di novità e speranze che, più o meno riuscite, concepiscono il cinema come un territorio da sondare e sperimentare e non come una struttura ormai fissa e regolata in tutte le sue parti.

Tra i sette film proiettati ci piaceva soffermarci su quello del giapponese Hidenori Sugimori che abbiamo trovato straordinario e meritevole di una segnalazione. Si intitola *Mizu no onna* (La donna dell'acqua), diretto dall'esordiente Sugimori e interpretato dalla popstar nipponica Uta. Racconta l'educazione sentimentale di una giovanissima sciamana in una società che ha smarrito il contat-



Una scena di «Mon huan bu lu», vincitore della Settimana della critica

to con la natura e con il mito. Lo stile è profondamente intriso di sospensioni narrative, simbologie e cromatismi riconducibili all'immagine onnipresente dell'acqua. Ryo, la protagonista, vive le sue esperienze più significative sempre in concomitanza con improvvise piogge che lei stessa provoca, obbedendo ad un'esigenza salvifica e purificatrice, che in epoche remote avrebbe rappresentato il potere sul quale l'intera comunità faceva affidamento per il proprio sostentamento e la propria sopravvivenza. Il film di Sugimori è emblematico perché, mutando il titolo dal film d'esordio di Jean Renoir *La figlia dell'acqua*, stabilisce un rapporto proficuo con l'etnologia e l'antropologia, alla luce di una nuova, differente e stranante interazione con i segnali contraddittori provenienti dalla modernità. La novità di *Mizu no onna*, sorta di parabola cosmogonica dalle

venature hippy, sta proprio nella sua assoluta semplicità e trasparenza, soprattutto narrativa. La continua ricerca stilistica valorizza il film, il cui fluire degli eventi porta alla prospettiva utopica di una società rigenerata, pacificata e feconda. Essa è costituita da personaggi emblematici come Ryo, attorno ai quali ruotano una barbona senza parola e madre putativa, una pittrice e un ragazzo incendiario seriale, tutti rappresentativi degli elementi e dei fenomeni naturali quali la terra, l'aria, il vento, il fuoco, destinati ad interagire a compattarsi. Non è un'opera che richiama in modo convenzionale all'universo delle immagini in movimento, implica, piuttosto, quel concetto di «cinema di poesia» tipico di un'elaborazione artistica figurativa, di una visione visionaria ed eccentrica della realtà che è elegia del cinema e della sua essenza.

Per la ripresa del riformismo

a cura di Paolo Sylos Labini e Alessandro Roncaglia

Domani
con **l'Unità**
a € 3,10 in più

l'Unità

Per la ripresa del
riformismo

a cura di Paolo Sylos Labini e Alessandro Roncaglia

Un'iniziativa in collaborazione con **Opposizione Civile***

* ccp: 24317687 - opposizione civile@libero.it - tel e fax: 066879350